

Il velo

Romanzo

© Tau Editrice, 2022
Via Umbria, 148/7 – 06059 Todi (PG)
Tel. 075 8980433 – www.taueditrice.it

ISBN 979-12-5975-154-6

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.


L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Alida Airaghi

Il velo

Romanzo

Narrazioni

 TAV editrice

SOMMARIO

Prefazione	7
Martedì, 11 ottobre	11
Mercoledì, 12 ottobre	14
Giovedì, 13 ottobre	16
Venerdì, 14 ottobre	18
Sabato, 15 ottobre	21
Domenica, 16 ottobre	24
Lunedì, 17 ottobre.....	27
Martedì, 18 ottobre	30
Mercoledì, 19 ottobre	33
Giovedì, 20 ottobre	36
Venerdì, 21 ottobre.....	38
Sabato, 22 ottobre	41
Domenica, 23 ottobre.....	44
Lunedì, 24 ottobre.....	46
Martedì, 25 ottobre	48
Mercoledì, 26 ottobre	52
Giovedì, 27 ottobre.....	55
Venerdì, 28 ottobre.....	57
Sabato, 29 ottobre	60
Domenica, 30 ottobre.....	63
Lunedì, 31 ottobre.....	66
Martedì, I novembre	68
Mercoledì, 2 novembre.....	71

Giovedì, 3 novembre	74
Venerdì, 4 novembre.....	77
Sabato, 5 novembre.....	80
Domenica, 6 novembre.....	82
Lunedì, 7 novembre	85
Martedì, 8 novembre	88

Prefazione

Il racconto di Alida Airaghi è di quelli che si lasciano leggere d'un fiato. Non solo per la bellezza della scrittura ma per la potenza evocativa della narrazione. Ne emerge infatti un intensissimo sentimento di nostalgia che parla al cuore e all'anima e suscita emozioni che interpellano ciascuno di noi.

Ho conosciuto in prima persona la vita monastica. A 53 anni sentii forte l'esigenza di prendermi un anno sabbatico dal lavoro e andai a vivere in una piccola comunità monastica, nel cuore del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Ho vissuto un anno intero in compagnia di due monaci benedettini, ricreando, in un certo qual modo, l'esperienza descritta in questo racconto, che parla di tre suore... e di una quarta che a un certo punto irrompe nella immobile e ingessata quotidianità delle protagoniste sconvolgendo i loro equilibri.

Ma il vero protagonista del racconto mi sembra essere il tradimento di una promessa, l'infrangersi di un sogno. Credo che una dimensione spirituale connoti la vita di ciascuno di noi. Panikkar parlò addirittura della dimensione monastica come di un archetipo dell'umano. C'è qualcosa, dentro ciascuno di noi, che ci riporta nei luoghi e nelle atmosfere descritte in queste pagine. Non è necessario aver soggiornato in un

monastero o aver rivestito un abito: non è l'abito che fa il monaco. Eppure c'è qualcosa, dentro ciascuno di noi, che ci riporta lì; un desiderio, una nostalgia, un anelito. Di che cosa? Di una pienezza d'umanità che sappiamo bene non appartenerci (ancora). Non siamo ancora umani. Basta guardarsi attorno o guardare alla nostra storia, anche recente, per rendersene conto. È così difficile divenire veramente e pienamente umani che forse solo un "dio" ci può riuscire, come evoca il mito cristiano dell'incarnazione. Gesù per noi occidentali, il Buddha in Oriente, sono icone di una umanità compiuta; noi non ancora. Come aveva ben colto l'etologo Konrad Lorenz, con una battuta densissima dal punto di vista filosofico e teologico, "il *missing link* tra la scimmia e l'Uomo siamo noi!". Quello che Panikkar chiamò "archetipo del monaco", che viene prima di tutte le infinite concretizzazioni che la storia religiosa umana, sia dell'occidente che dell'oriente, ha conosciuto e conosce, è l'espressione di questo anelito, di questo desiderio di compimento e di pienezza.

Un desiderio però, come bene emerge dalle pagine di questa narrazione, in un certo senso tradito. Sembra proprio che la vita monastica tradizionale – tra cui quella benedettina qui descritta – non sia riuscita del tutto a incarnare questo anelito. Il segno, simbolico, immagino non voluto dall'autrice ma che a mio avviso è emblematico, consiste proprio nell'incapacità di "integrazione del quarto" – per usare una espressione junghiana. La giovane postulante proveniente dall'India – da un altro "continente" – di fatto non viene integrata

nella piccola comunità di anziane monache, destinata al declino. Viene alla mente la potente lettura simbolica che Jung fece del dogma dell'Assunzione della Vergine al cielo: l'unilaterale "Trinità", uranica, divina, diviene una più completa (anche se meno perfetta) "quaternità", integrando l'elemento ctonio, umano, femminile.

Credo che le vie monastiche tradizionali, sia dell'oriente che dell'occidente, sia maschili che femminili, non siano riuscite, o siano riuscite solo in parte, in questo progetto di integrazione. Sono rimaste unilaterali nella ricerca di una impossibile, perché semplicemente non umana, perfezione. Non hanno saputo accogliere e integrare l'umano, il corpo e la complementarietà sessuale, le emozioni e gli affetti, il limite e la fragilità. Tra le pagine del diario della protagonista, della madre superiora del racconto, emerge tutta l'amara consapevolezza di una sorta di fallimento, di un vuoto, di una promessa almeno in parte delusa. "Quanti mesi, all'età che ho raggiunto, quante settimane, ore, minuti. Dovrei, una volta, mettermi a sommarli, nel loro lungo e sottovalutato elenco. Ne rimarrei stupita, immagino, e delusa dal nulla che sono riuscita a concludere in tutto il tempo che mi è stato messo a disposizione" – annota nel suo diario la protagonista del racconto, suor Adele.

Non credo affatto sia la via monastica ad essere sbagliata. C'è qualcosa del monaco o della monaca dentro ciascuno di noi, almeno come aspirazione e come desiderio di una pienezza che non ci appartiene ancora. Il monaco, il solitario, è un idioritmico, radicale

ed esclusivo nella sua scelta, nel perseguire, attraverso un processo di semplificazione e unificazione, la liberazione e una piena realizzazione umana. Ma le vie tradizionali, che per millenni hanno connotato la nostra storia, non sono riuscite a realizzare appieno questo desiderio. Non sono riuscite veramente a integrare l'umano. L'ascesa al divino è spesso andata in direzione opposta rispetto alla discesa nell'umano. E invece si ascende (a Dio) discendendo (nell'umano). Dentro il corpo – che è sempre sessuato – che siamo.

Credo, più in generale, che il fallimento sia della religione. Come aveva intuito profeticamente secoli fa Gioacchino da Fiore, come è finta “l'età del Padre” anche “l'età del Figlio” deve finire affinché venga “l'età dello Spirito”. L'età del Figlio è l'età della dipendenza filiale che connota le religioni e, inevitabilmente, delle invidie e gelosie tra fratelli e sorelle. L'età dello Spirito è l'età della libertà. Il tramonto delle religioni e delle strade che per millenni hanno indicato e percorso, l'avvento della secolarizzazione e della globalizzazione, possono aprire a una nuova nascita. Alla nascita di una spiritualità, laica, in cui le appartenenze non sono più esclusive; dove maschi e femmine possono vivere insieme, anche nei loro corpi; dove ciascuno è lasciato libero di trovare il proprio spazio e di cercarsi la propria via, nel dialogo e nel rispetto di quelle degli altri e delle altre.

Massimo Diana